



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Qualcosa che ci faccia del bene (un equivoco)

IL LIBRO* iniziava con la frase “*Tutte le immagini scompariranno*”, cui seguivano singoli periodi – brevissimi, massimo tre righe – a formare un lungo elenco di ricordi, istantanee che l’autrice snocciolava l’una dopo l’altra: cose accadute oltre la finestra della sua cameretta di bambina, fotogrammi di film visti al cinema, fatti di cronaca sbirciati sui giornali, particolari del fisico o dell’abbigliamento di persone incrociate di sfuggita in un viaggio all’estero. Me ne ero innamorato subito, anche della copertina, comprandolo insieme a un paio d’altri lì accanto; tutte opere della medesima scrittrice, che non conoscevo.

Libri bellissimi. Belli al punto che nei nove anni che ci separano da quella mia scoperta letteraria ho letto tutto quanto è stato pubblicato in Italia di [Annie Ernaux](#), primo e unico Premio Nobel per la Letteratura (2022) da me incontrato prima che lo vincesse e del cui talento mi sono accorto da solo, senza consigli altrui e senza la preventiva collaborazione dell’Accademia di Svezia. È stato per questo che quando ho visto a Milano, in metropolitana, la locandina de [Gli anni](#), ho subito cercato di organizzarmi per poterlo andare a vedere al Piccolo Teatro: sapevo poco (teatro/danza, una sola attrice in scena, durata di 55 minuti appena...) ma quel poco mi era bastato dopo aver letto che lo spettacolo era ispirato proprio al racconto di Annie Ernaux. Come avrei dovuto ben sapere, però, “ispirato” non è un sinonimo di “tratto”.

Perché se fosse stato tutto lì, se avessi voluto ritrovare a teatro il libro che avevo amato, quel mio sabato sera di inizio maggio sarebbe stato un equivoco e una profonda delusione. Nulla, ma proprio nulla, rimandava al libro, né al paesino francese di Yvetot, in Normandia, e men che meno a quella ragazza che ci era nata nel 1940 e che ottantadue anni più tardi avrebbe vinto – scrivendone – il Nobel. Ma per fortuna il teatro funziona in un modo diverso da questo, e le aspettative a teatro non hanno solo le due opzioni del venir soddisfatte oppure no. C’è altro. Semmai la domanda è cosa sia quel “altro”.

Quando il pubblico entra in sala la protagonista, Marta Ciappina, è già in scena: si muove, si riscalda. Presto si sente (ma aumentando di volume a poco a poco, di modo che non si abbia ben chiaro quando è cominciato) quel rumore di fondo che fanno le radio quando sono accese ma non viene trasmesso nulla, o che facevano i vecchi vinili, avete presente, prima che il brano iniziasse. Un rumore come di polvere. Poi lo spettacolo comincia proprio con la musica: canzoni recenti, italiane (anche gli 883 per dire, con l’omonimo pezzo) dal che si capisce che non si vedrà molta Normandia, tanto più che la messa in scena dura meno di un’ora, e quindi se pensavo di trovare qualcosa di Annie Ernaux forse ho preso una fregatura.

È comunque la musica a dare un segno di leggerezza apparente, anche se diverse altre cose lo controbilanciano. Ad esempio lei, Marta Ciappina, che inizia il suo monologo con una filastrocca (“*Al supermercato ho comprato un limone, due limoni, tre limoni...*”) di quelle che potrebbero continuare all’infinito e che difatti torna di continuo lungo i cinquantacinque minuti dell’opera, sovrapponendosi a oggetti che escono da uno zainetto giallo e blu dell’Invicta molto anni ’80 (all’epoca il mio era verde e blu, ma identico) come un telefono fisso, un paio di cuffie, un cagnolino schnauzer in ceramica luccicante a grandezza naturale, una pistola giocattolo da cui esce una bandierina con scritto “*bang*”, e un bel po’ di altra roba.

Avanti così per quasi un’ora appunto; la musica – per quanto di un genere che amo poco – emoziona anche perché si mescola continuamente con il rumore di fondo di cui scrivevo prima, che a tratti sale di tono diventando assordante. Al gioco dei limoni si alternano altre frasi, vecchie immagini in Super 8 proiettate su uno schermo che a causa della cornice sembra un quadro, e tra le cose che vengono dette si parla di una villa, di un giardino, di un avvocato ucciso. E la danza naturalmente, perché la protagonista si muove danzando, e riempie lo spazio con il suo corpo. E io non ci capisco granché.

Meno male, mi sono detto. Perché “non capire” è proprio una delle cose di cui ho bisogno, di quelle che mi fanno bene, lo sento, dato che l’atto per me così naturale di voler “capire” le cose con la mente viene frustrato e rimesso al suo posto dalla consapevolezza che ci sono tanti modi per lasciarsi raccontare una storia, e che le parole sono solo uno tra i molti.

Poi mi sono reso conto che le cose non stavano esattamente così. Ho voluto andare a informarmi un po’ su questo lavoro così bello e insieme così diverso da come me l’aspettavo, e ho scoperto che la villa con giardino di cui si parlava era quella di [Marta Ciappina – proprio la protagonista – quando era bambina](#), che l’avvocato era suo papà, che venne assassinato proprio in quel giardino, l’8 luglio del ’91, perché non aveva ceduto a un ricatto mafioso, e che insomma sì, occorre anche capirla con la mente l’arte, e che per farlo i nostri sensi ci servono tutti, e che dimenticarne in giro qualcuno è rischioso. E soprattutto che quando il teatro ti colpisce al cuore, è sempre perché ha della verità, dentro.

* Annie Ernaux, [“Gli anni”](#), L’Orma, Roma, 2015, pp. 276, euro 18,00